



Nei racconti di Lamberto Maffei

# Colori sprigionati dalle tele

di GABRIELE NICOLÒ

**È** un libro nato al telefono. L'autore, il neurobiologo Lamberto Maffei, e la studiosa Francesca Romana de' Angelis, si sono conosciuti, appunto al telefono, grazie a Luca Seriani, persona «eccezionale per umanità e sapienza».

Ne *Il verso giusto* (Laterza, 2020) Seriani aveva annoverato tra le migliori poesie del secolo scorso una di de' Angelis, *Terza Liceo*, in cui descrive con malinconica dolcezza i sentimenti dell'insegnante che, a scuola conclusa, vede allontanarsi i suoi alunni che vanno verso la vita. Maffei, durante le telefonate, aveva promesso di inviare alla studiosa un "raccontino", che le piacque. Quindi ne inviò un altro, e un altro ancora. È questa la genesi di *Platero e i colori del mondo* (Roma, Edizioni Studium, 2022, pagine 92, euro 12) che, richiamandosi al libro *Platero e Io* del poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez – un viaggio in compagnia di un asino in una leggendaria Andalusia – intesse la trama di un cammino di formazione attraverso dodici racconti.

Scienziato e divulgatore, Maffei scioglie un inno alla gioia di vivere nel segno della verità e della giustizia. Ma tale inno si compone anche di note che vibrano in modo potente

nella direzione di una condanna, ferma e puntuale, di ogni forma di prevaricazione e di oppressione.

«Ho impiegato una vita per imparare a dipingere come un bambino» amava ripetere Picasso e Maffei, scrive de' Angelis nell'introduzione, «si dimostra capace di raccontare il mondo con quella immediatezza che permette all'infanzia di parlare con gli animali, gli oggetti, i fiori, le onde del mare, la luna». In questo senso l'autore recupera la lezione di Jiménez, «ma alla sensibilità di un poeta che va al cuore delle cose, Maffei aggiunge lo sguardo lucido, interrogativo e talvolta disincantato, amaramente disincantato, dell'uomo di scienza», rileva la studiosa. Ecco perché questi racconti, che «vivono del possibile e dell'impossibile, dell'ordinario e del sorprendente», pur non essendo favole, delle favole possiedono quelle chiavi che permettono, diceva Gianni Rodari, di «entrare nella realtà per strade nuove».

Platero è un asino dolce e morbido fuori, ma dentro è «forte e asciutto» come una pietra. Diadorin è un ragazzo che lascia il suo villaggio di montagna e scende a valle «in cerca di non so cosa». A loro si aggiunge una coppia di colori che, stanchi di essere imprigionati in tele o di vivere appesi ai muri dei musei, decidono di conoscere il mondo. Sono l'«avventuriero» Giallo, il co-

lore del sole che suggerisce luminosità e gaiezza, e l'«introverso» Blu che ama rifugiarsi in cielo. Il fattore reale e l'elemento fantastico s'intrecciano per dare vita a uno scenario in cui la dimensione umana riveste un ruolo prioritario e illuminante. Spicca, in tal senso, l'umanità di Diadorin, che ben convive con l'asinità di Platero. «Il ragazzo parla, l'asino raglia, ma le loro non sono due lingue straniere, piuttosto una stessa lingua con diverse sonorità», sottolinea de' Angelis.

Nel racconto *La lettera* Maffei scrive che «Dio ci fa assaporare sé stesso quando vuole». E assaporarlo è «il miracolo di conoscere», di essere vivi, è «il miracolo di credere anche per tutti gli atei». È forse per questo che «ci può incantare il canto di un uccello o la grazia con cui Platero scaccia le mosche con la coda che sono "canto e grazia di Dio"».

Un filo rosso che lega questi «raccontini» è costituito dalla contemplazione della natura: contemplazione che si carica di un sentimento panico, vibrante e commosso. In un passo de *Il fanciullino* si legge: «I rametti più teneri si muovevano con le loro foglie e i loro abitanti, insetti e uccelli di passaggio che si erano fermati per un breve riposo, si dondolavano nella sera come bambini sull'altalena davanti al sagrato della chiesa nel suo paese. Diadorin ricordava e guardava. L'incanto dell'ultimo tramon-



to faceva scivolare facilmente il pensiero fuori dei vincoli della logica, nel campo che mai sarà arato completamente, della meditazione e della logica».

Il cammino di formazione conosce una tappa decisiva con la morte di Platero, che di primavera «ne aveva viste». Ora Diadorin è un viaggiatore solo e non cavalca più «la morbida tenerezza» dell'asino. Il lutto fa sperimentare al ragazzo la ruvida presa degli artigli della solitudine. Maffei cita, a questo punto, quello scrittore torinese che credeva di essere ateo, ovvero Cesare Pavese il quale, nel *Mestiere di vivere*, afferma: «La massima sventura è la solitudine, tant'è vero che il supremo conforto, la religione, consiste nel trovare una compagnia, che non falla, Dio. La preghiera è uno sfogo come un amico». E proprio questo pensava Diadorin, appoggiandosi al suo bastone in una strada che non finiva mai. Inginocchiandosi poi al lato della strada a pregare, finiva per parlare con il Signore come una volta parlava con Platero.



---

È un inno alla gioia di vivere  
e insieme una condanna  
di ogni forma di oppressione

---



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035